

Questa primavera è nostra

di PAOLO GIUNTELLA

« Noi gemiamo in lutto sui fiori di maggio, perché debbono sfiorire; sappiamo d'altronde, che maggio avrà un giorno la sua rivincita su novembre, per la rivoluzione di quel solenne circolo che mai non si arresta e che ci insegna nel colmo della speranza ad essere sobri, nel profondo della desolazione a mai disperare ».
(J. H. Newman)

Tutti noi siamo tentati di lasciarci catturare definitivamente dalla desolazione guardando indietro a quella nuova stagione appena sbocciata e subito stroncata, alla regressione avvolgente che sembra aver disperso ogni motivo di speranza, di impegno, di lotta, di militanza. E' vero. I segni ci sono, ed hanno ormai lasciato la loro traccia. Sembrano irrimediabilmente lontani gli anni della primavera conciliare, delle sperimentazioni tanto ricche quanto candidamente confuse, quando anche a Aldo Moro sembrava che « un moto irresistibile della storia » annunciasse « tempi nuovi » nei quali riconoscere i segni di « grandi cambiamenti e del travaglio doloroso nel quale nasce una nuova umanità ».

Lo avvertiamo nei segni « laici » della colonna musicale che non ha più quella potenza mista di malinconia, rabbia, sogno e languore che sempre accompagna la certezza dell'emozione dell'innamoramento, della mattinata dopo, del nuovo incontro, della rivoluzione possibile. Lo avvertiamo nei segni « ecclesiali » che sembrano proiettarci più mura da restaurare che sorprese da svelare, che conquiste da compiere. Lo avvertiamo nei segni « politici » dei programmi che sono tutti di contenimento e mai di espansione: lotta all'inflazione, lotta al terrorismo, negoziati per risolvere conflitti; nel linguaggio politico « misure per prevenire » è l'espressione quotidiana che sostituisce « programmazione », « riforma » (quando viene usata questa parola, ormai, purtroppo, è sempre in senso « correttivo » più che espansivo, si pensi alla cosiddetta « grande riforma » istituzionale). Gli uomini

che « hanno cambiato la politica americana » costruendo Reagan e il reaganismo si chiamano, senza ipocrisia, « neo-conservatori ».

Nella Chiesa a vent'anni dall'apertura del Concilio, quella magica sera dell'11 ottobre del '62 quando Giovanni XXIII alla fiaccolata degli scouts in piazza san Pietro si lasciò scappare nell'emozione guidata dallo Spirito Santo quella frase indimenticabile: « ci parrebbe di essere ad Efeso... », nella nostra Chiesa tacciono i grandi teologi, tornano sottane e distanze, magari nascoste da qualche modernità in valigetta 24 ore vilpelle.

E fuori si sente il ristagno del « riflusso », la « saggezza » della ristrutturazione capitalistica, e si scambia per trasgressione creativa un po' di sesso consumato nel provvisorio di gelide separatezze. E molti sogni diventano proibiti, anche quelli coltivati dall'età di dodici anni: il nostro partito di quel cinque per cento... Tutto costa, non nel metro dei sacrifici, ma su quello brutale senza imposture del denaro.

Ma la colpa è anche nostra. A nessuno è dato il privilegio di modellare i tempi e gli uomini sul proprio desiderio. « E' inutile che guardiamo con nostalgia l'ora passata... E' anche inutile che facciamo sogni sul futuro. Dobbiamo vivere l'escatologia fatta presente. E' l'unico modo di vivere sereni e di essere fecondi. Quest'ora difficile e tesa, così tormentata e dolorosa è la "nostra" — scrive il vecchio grande Eduardo Pironio, cardinale di santa romana chiesa, in un libretto dalla orribile copertina piccolo-catto-borghese in cui ha raccolto oggi esercizi spirituali che predicò in Vaticano nel '74 —. Dobbiamo scoprirla in tutta la sua profondità e viverla con intensità serena. Questo è il modo di "redimere il tempo" (Ef. 5,16), cioè di farlo diventare salvifico... Scoprire, *amare* e vivere intensamente *questa ora*: è l'unico capitolo della storia della salvezza che a noi tocca scrivere. E bisogna scriverlo sempre "con il sangue che rappacifico" (Col. 1,20) ».

La novità cresce nel deserto e nella sofferenza

Sì, noi corriamo troppo spesso il rischio di essere piagnoni, lamentosi, e perciò condannati ad essere perdenti, ad apparire predicatori o affliggenti agli altri. E' vero. Viviamo un periodo di restaurazione. Ma questa è la nostra ora. Dobbiamo allora sforzarci, contro la nostra stessa natura, a leggere i segni positivi di ogni epoca di restaurazione. Non è proprio in questi periodi che, nella chiesa e nell'umanità, nascono i semi robusti, perché di virtù provata, perché generati nella sofferenza, nella solitudine di minoranza, che poi

danno frutto? Mazzolari e don Milani, la teologia francese degli anni '50, non nascono in un periodo di conservazione? Il Concilio non spunta forse dopo la soppressione dei preti operai, dopo la notte in cui i libri di Danielou, De Lubac, Congar, Teilhard de Chardin, erano proibiti? Forse siamo di fronte ad una stagione « provvidenziale » di restaurazione-oppressione nella quale più forte può essere la fermentazione proprio perché non è subito commercializzata, non ha successo, e può prolungare il periodo di gestazione, di incubazione. Se gli anni di piombo hanno consumato troppe speranze ridotte a farsa di macellaio dai terroristi, questi anni grigi, questo tempo delle mele che ci sembra tanto sciocco, popolato di spiritualisti disincarnati e integralisti troppo integrati, nel quale tutti inseguono il primato effimero dell'aggregazione e leaders carismatici da vendere a carosello o da seguire come polli per la loro mascella decisionista, deve essere per noi il tempo della fermentazione. Non dobbiamo piangere, ma vivere credendo che un pezzo mangiucchiato e nascosto, un tozzetto della Parusia sia già nella nostra bisaccia. Solo così potremo disporre la nostra anima, il nostro cuore, ma anche la nostra carne (che non è secondaria) a riconoscere i segni fangosi e incerti di novità. Come i nostri maestri hanno vissuto i loro anni grigi nella cultura esperienziale della primavera della Chiesa, in quella spiritualità della « route », della strada, che era la spiritualità quaresimale in attesa di una Chiesa di Pasqua. Ho sentito questa primavera, quando cominciavano a giungere le notizie frammentarie del risveglio della California, del referendum pacifista del Vermont, delle manifestazioni guidate da Ted Kennedy, Joan Baez, i settanta vescovi americani, le suore di Maryknoll, e della manifestazione di Dresda in Germania est, quel languore primaverile che precede l'innamoramento, e insieme un brivido. Sembrava tornasse, come negli anni che hanno preceduto il '68, il vento di Berkeley, e l'ombra del vecchio Rudi Dutschke, che obiettore di coscienza, come i pacifisti radunati a cantare « we shall overcome » nella cattedrale di Dresda, varcò il muro di Berlino alla vigilia... C'è un linguaggio simbolico da disvelare: quel canto, « we shall overcome », che torna dall'Est, quel Vermont che torna ad agitarsi come ai tempi in cui partivano i volontari per Bob Kennedy e Eugene Mc Carhty, quella dolce Joan, allora ventenne, che riprende la chitarra sulle soglie di Washington... Gli eventi, i fenomeni, anche a livello popolare, sbocciano con maggiore rapidità di quello che noi riusciamo a pensare. Perché non coglierne i segnali lontani di fumo, perché, invece di piangerci addosso, non cantare ai nostri amici quindicenni con cui non riusciamo più a comunicare, la vecchia canzone del père Duval: « Le ciel est rouge, le ciel est rouge il fera beau » (Il cielo è rosso, sarà bello)?

Lasciarsi sorprendere dai tempi di Dio

Come possiamo sperare di indicare obiettivi e strade se continuiamo a proclamare: *ricordi la sera dei baci*, tutto è disperso, è perduto; orsi, cow boy, vice parroci profumati e già monsigniretti in corde, comandano tutto, e il nostro futuro è un grande rifugio atomico costruito nella grande metropolitana che collega i quartieri di Amburgo Zurigo e Milano della sconfinata metronecropolì che ha colato cemento e costruito rampe di missili non solo sui giardini pubblici, sul Rodano e sui laghetti dei cigni (che ora sono di plastica di Hong Kong nelle hall delle banche e degli uffici di polizia) ma anche sugli stracci unti dei « verdi » e degli alternativi?

Certo forse il cattolicesimo democratico sarà vincente solo nel regno dei cieli, e noi saremo sempre « perdenti ». Ma i perdenti, dai tempi del « Sillon » o di padre Pire, non hanno mai piagnucolato. Il filo rosso, la piccola rosa bianca coltivata dal pazzo Léon Bloy, ha dato frutti negli anni trenta. E forse anche noi siamo destinati a consegnare questo nostro filo rosso, questo nostro « fiore rosso » con cui Mowgli sconfisse Sherekan, ai nostri figli. Ma se neppure lo coltivassimo, cosa consegneremo loro?

E se invece i tempi di Dio, che non sono mai i nostri tempi, ci sorprendessero? Ci potremmo insomma trovare impreparati, come le vergini stolte. Per questo dobbiamo aiutarci a vicenda ad uscire dalla « sindrome degli anni grigi ». Dobbiamo credere di essere all'alba del nuovo movimento e del nuovo Concilio, il Vaticano III, se vogliamo preparare le strade da protagonisti e non da spettatori.

Poco prima di morire Martin Luther King pronunciò quel suo famoso discorso « ho fatto un sogno... ». Pensate se invece di raccontare il sogno del monte sul quale bianchi e neri danzavano insieme, avesse detto: « ho fatto un sogno. Mi stanno per uccidere, tutto è finito ».

C'è dunque un dovere morale, un dovere educativo, di non cedere al pessimismo, alla sindrome del « riflusso », all'abbandono della lotta e delle idee. Senza ottimismo becero, senza cretinismo evangelico. Noi dobbiamo abituarci sempre di più, e formare a questo metodo i ragazzi più giovani, a fare analisi razionali, a leggere con intelligenza e coscienza critica gli avvenimenti. I soliti pistolotti generici sulla speranza non servono a combattere il « riflusso », anzi lo incrementano perché tendono ad assolvere tutto, ad indicare obiettivi troppo generici, a eludere letture critiche rigorose della realtà. Il nostro non può che essere l'ottimismo tragico di Mounier, cioè una speranza costruita sulla croce e sull'evidenza delle crocifissioni nostre contemporanee che avvengono attorno a noi: dal Salvador a tut-

ta l'America Centrale, da Haiti a quasi tutta l'America Latina, dalla Polonia all'Afganistan, dall'Eritrea alla Turchia, dalle Filippine alla Corea del Sud. Così dobbiamo essere egualmente coscienti della avanzata dei neo-conservatorismi, delle impennate nazionaliste, delle tentazioni decisioniste, del nuovo dispotismo, dei regressi dal Concilio Vaticano II.

Ma questa coscienza critica deve incarnarsi in una spiritualità quaresimale della strada, della « seconda primavera », per vivere l'escatologia fatta presente al di là dei risultati, del successo. Potremo anche perdere. Ma non possiamo rinunciare. Questa è la scelta di vita, questo è lo stile nostro di vita: « engagement » e soprattutto « affrontement », le due intraducibili parole di Mounier, non per costruire una egemonia, ma un irraggiamento frutto di una fermentazione. Senza abbandonarsi alla sola cultura di opposizione, alla sindrome della minoranza piagnona, ma scegliendo la minoranza profetica imperterrita, dunque per una cultura di governo, perché politica è mediazione culturale, è sintesi politica tra utopia e contenimento del male, tra movimento e istituzioni, tra sogno e incarnazione.

Riprendere la strada in salita d'una « nuova politica »

Possiamo credere che il Paradiso sarà popolato, o meglio egemonizzato, soltanto da bigotti con la sfumatura alta e gli occhietti d'oro, da zitelle dalla voce nasale, da preti in gonna lunga? Sarebbe offendere l'onnipotenza di Dio, una riduzione eretica dell'Infinito e della forza dello Spirito Santo. Il Regno sarà forse la definitiva egemonia di tutti i perdenti e i ribelli, di coloro che hanno osato sbagliare, dei cattolici liberali e libertari. Vogliamo autoridurci già ora nel privato o nell'iperrealismo rassegnato, o non vogliamo piuttosto vivere già ora il non ancora, l'escatologia fatta presente?

Anche i teologi orientali, non avvezzi alle teologie dell'incarnazione, anche Hans Urs von Balthasar, ci dicono che Dio è Bellezza. Bigotti e conservatori sono brutti, mancano di senso estetico. Nel Regno non avranno l'egemonia ma il coraggio resta a noi.

Certo, c'è la santa tentazione del solo sociale, del solo volontariato, della sola dimensione educativa. E' una tentazione di purezza. Che dobbiamo percorrere e valorizzare, e soprattutto vivere, perché nessun progetto politico può rispondere alla domanda diretta: ero nudo e mi hai vestito, ero assetato e mi hai dissetato, ero mongoloide e mi sei vissuto accanto, ero spastico e mi hai pulito il sederino. Ma qualcuno deve pur fare la scelta, talvolta più facile, altre volte però più « insultata » di coltivare quella rosa, quel fiore rosso da trasmet-

tere, quella sintesi che dia dignità politica anche al volontariato, che dia respiro teologico alla chiesa, che consegna un brandello di storia da costruire oltre le mura della propria città anche alla bella ragazza che insegna flauto agli storpi e ai sordi, anche al capo scout che trasferisce nel suo gruppo, sui suoi ragazzi l'ansia di cambiare il mondo e di capire i processi di mutamento che spengono il suo fuoco di bivacco.

Dunque coltiviamo l'attenzione ai segni sommersi, perché gli avvenimenti non ci precedano. Con una volontà di razionalità sapienziale, con l'esercizio del discernimento, senza restare sempre allo stadio infantile dell'emozione.

C'è bisogno di una nuova teologia, di una nuova « grande teologia » e non di piccoli e pur valenti osservatori, di valenti ma miopi estensori di manualetti, che sostenga il nuovo vento perché come in passato la teologia dei francesi, di Karl Rahner, della speranza e della liberazione, sostennero lo strappo e il movimento, oggi nuovi teologi sostengano l'incerta e sofferta fermentazione che cresce senza lucidità di sintesi. Ecco la necessità di una nuova sintesi teologica che cementi e superi elementi non passati del rahnerismo e della teologia della liberazione, ed elementi non congiunturali di wojtylismo. Non dobbiamo invocare una fioritura di nuovi maestri, di nuovi « maitres a penser », ma un ritorno comunitario non carismatico quaresimale di spiritualità del conflitto, della complessità, della strada in salita. Usciamo insieme dal provincialismo che ci avvolge .

I duri morti dei nostri anni di piombo, sono semi che sono stati gettati, ma non al vento: solo rifiutando la rassegnazione e il piagnisteo, possiamo dare un senso ai morti assurdi e inutili del Salvador, di Haiti, del Guatemala, delle Falklands, ma anche alla morte di Moro e Bachelet, Romero e Mattarella, Tobagi e Taliercio.

Spira un nuovo vento che ci spinge a cantare « We shall overcome » nella cattedrale di Dresda, nella strade del Vermont e della California. E' necessaria una razionalizzazione sapienziale del dopo emergenza: dobbiamo vivere anche a livello politico, oltre che nella fermentazione cenacolare, l'alba della nuova politica, l'alba del nuovo concilio.

Solo così possiamo dare senso alle vite che ci sono state strappate, solo così possiamo capire i morti degli anni di piombo, i morti delle stragi e dei massacri, perché le svolte passano attraverso la Croce. Questa è la nostra ora. ■